

Renzo Nelli

VIAGGI E VIAGGIATORI IN TRANSITO DAI PASSI APPENNINICI
PRIMA DEL *GRAND TOUR*

Mi corre l'obbligo di esordire con una precisazione: il titolo originario che mi era stato assegnato per questo intervento terminava, in realtà, con l'aggettivo "appenninici". La successiva precisazione, che vuole essere contemporaneamente cronologica e tematica, si deve ad un ripensamento operato sul tema affidatomi e che cercherò brevemente di motivare.

Innanzitutto, non solo i testi prodotti dal cosiddetto *Grand Tour* - che, almeno dal XVIII secolo in poi prende sempre più l'aspetto pressoché esclusivo di *Viaggio in Italia* - riempiono intere biblioteche, ma sull'analisi e l'interpretazione di essi sono stati ormai versati oceani di inchiostro che hanno investito caratteri e discipline multiformi: dalla storia, con i suoi inevitabili corollari geografici, all'antropologia, dalla critica letteraria alla psicologia, dalla filosofia alla storia della scienza e molti altri ancora; spesso - almeno nei casi migliori - intersecandoli e fondendoli gli uni con gli altri. Inoltre, agli studi di carattere generale si sono aggiunte nel corso degli anni, e in particolare dagli ultimi decenni del secolo scorso, tutta una serie di "antologizzazioni" che hanno interessato alcuni territori particolarmente battuti dagli itinerari dei viaggiatori: itinerari che, sempre a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, cominciano ad essere ormai sufficientemente codificati. Così abbiamo assistito alla pubblicazione di lavori dedicati non solo alle grandi città o a macroaree più o meno estese, ma anche a città che del *Viaggio* furono tappe assai più "marginali", o addirittura ad aree periferiche che ne costituirono però nevralgici punti di passaggio¹.

Il risultato di simili considerazioni è stato che affrontare i testi prodotti nel periodo "canonico" del *Grand Tour* avrebbe significato non solo una mole insostenibile di lavoro, ma anche aver a che fare con tutta una serie di problematiche e implicazioni che molto devono alla "codifica" del genere e sono, in ultima analisi, relativamente "indipendenti" dalle situazioni concrete che i singoli luoghi proposero al viaggiatore. Senza contare il fatto che sarebbe

¹ Cfr., fra gli innumerevoli, *Bologna e il Grand Tour. Settima settimana per i beni culturali e ambientali*, Aula Magna, dicembre 1991, a cura di L. Orlandi Frattarolo, Roma 1991; A. Mozzillo, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli 1992; *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, Atti del convegno interdisciplinare (Monte Porzio Catone, Roma, 17-18 maggio 2008), a cura di M. Formica, Roma-Bari 2009. Ma vedi anche G. Moly Feo, *Livorno nel Grand Tour. Guida ai luoghi letterari*, Pisa 2006 e A. Boncompagni, *Il Grand Tour nel Mugello. Itinerari e percezione del paesaggio nei viaggiatori inglesi dal XVII al XIX secolo*, Firenze 1998.

stato pressoché impossibile, almeno a chi vi parla, proporre qualcosa di relativamente nuovo e che non fosse già stato detto - e in modo assai migliore - dai più accreditati studiosi dell'argomento, Attilio Brilli su tutti².

Così è nata l'idea di concentrare l'indagine sui secoli precedenti, quando fra le spinte del viaggiatore non c'erano ancora né la formazione culturale e intellettuale né la passione storico-antiquaria né i molti altri motivi che sottessero al viaggio - in Europa prima e, fondamentalmente, in Italia poi - nei secoli dal tardo XVI al XIX e oltre. Anche nel Medioevo si viaggiava: e molto più di quanto comunemente non si pensi. Ma si viaggiava soprattutto per necessità, anche se poteva trattarsi - e spesso fu così - di necessità, per così dire, non materiali e appartenenti più alla sfera dello spirito che a quella del corpo. In sostanza, i viaggi medievali furono essenzialmente - per riprendere il titolo di un famoso saggio di Franco Cardini - *viaggi di religione, di ambasceria e di mercatura*³. Il che ha alcune conseguenze fondamentali per lo scopo che qui ci siamo prefissi: in primo luogo, il viaggiare non implica, nella maggior parte dei casi, lasciare una traccia scritta del proprio viaggio; quest'ultimo è, a sua volta, quasi sempre un semplice mezzo per raggiungere altri scopi e quindi occupa generalmente una parte assai ridotta della narrazione, quasi sempre limitata a notizie e considerazioni di ordine eminentemente pratico (specialmente nel caso dei vari manuali di mercatura). Quello che interessa al viaggiatore medievale è quasi sempre la mèta: o quantomeno gli interessa molto di più del percorso fatto per arrivarci. Tutto ciò ha effetti collaterali piuttosto "pesanti" per il mutamento di cronologia e di prospettiva che qui ci siamo prefissi: le testimonianze si riducono di numero e sono molto più "reticenti". Tuttavia, qualcosa si può comunque dire: e cercheremo di dirlo.

I più numerosi e interessanti fra questi testi, almeno fino a tutto il Quattrocento, sono indubbiamente i resoconti di pellegrinaggio, ma anche in questo caso la precisazione geografica (l'Appennino) ci obbliga a una selezione che ne escluderà non pochi. Nel periodo di maggior fioritura di questi testi - a partire cioè più o meno dagli ultimi decenni del Trecento - il dominio sulle coste dalmate e le basi navali nel Peloponneso hanno consentito a Venezia di mettere in piedi una sorta di vero e proprio "servizio di linea" navale per la Terrasanta, con partenze più o meno periodiche, e praticamente tutti i pellegrini che hanno lasciato un resoconto del proprio viaggio si imbarcano

² Fra le numerose opere da lui dedicate all'argomento si veda soprattutto l'eccellente sintesi (ma il termine è in questo caso assai riduttivo) di A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006.

³ F. Cardini, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in *Storia della società italiana*, 7, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 157-220.

a Venezia⁴. Questo ci porta automaticamente a dover escludere tutti i testi dei viaggiatori provenienti da zone dalle quali non c'era alcuna necessità di passare l'Appennino per recarsi nella Serenissima: come, ad esempio, l'intera pianura padana. Dovremo così escludere i testi, pur interessanti, del veronese frate Giacomo, dei milanesi Santo Brasca, Bernardino Dinali e Iacopo da Sanseverino, del mantovano Antonio da Crema, dei ferraresi Niccolò III e Meliaduse d'Este e altri ancora. In pratica - e speriamo che questo non ci frutti l'accusa di "toscanocentrismo" - i testi esaminati saranno quindi, e per questi ovvi motivi, dovuti quasi esclusivamente alla penna di viaggiatori toscani. È bene premettere subito che essi si riveleranno, per quanto qui ci interessa, estremamente deludenti: ma ne facciamo ugualmente una breve rassegna, tentando di trarre qualche considerazione.

Innanzitutto, non si può non notare una evidente, e assai indicativa, sproporzione tra la durata delle varie fasi del viaggio e il relativo spazio ad esse dedicato nei testi: a fronte di un viaggio di andata e di uno di ritorno generalmente piuttosto lunghi e di permanenze in Terrasanta in genere non superiori a qualche settimana, gran parte dei resoconti sono dedicati ovviamente a quest'ultima fase, mentre i due viaggi sono spesso liquidati in poche pagine, talvolta addirittura in poche righe⁵. Pur con queste poco incoraggianti premesse, è comunque d'obbligo un minimo di esemplificazione.

Il primo personaggio in ordine di apparizione è il frate francescano Niccolò da Poggibonsi, che si reca in Terrasanta nel 1345. Partito appunto da Poggibonsi, enumera semplicemente le tappe della sua marcia di avvicinamento a Venezia: Firenze, Bologna, Ferrara e Chioggia, senza nessuna specificazione o commento. Identica, e ugualmente sintetica, la descrizione del viaggio di ritorno dopo lo sbarco, sempre a Venezia: Chioggia, Ferrara, Bologna, Firenze e Poggibonsi. Unica concessione al "dettaglio", l'affermazione che dopo Bologna *tenni per gli Alpi*, il che fa pensare che la strada seguita sia stata quella allora più comune e usata anche dalla maggior parte dei suoi colleghi, ovvero quella che collegava Firenzuola a Scarperia attraverso il passo del Giogo.

La stessa strada viene percorsa dai tre fiorentini che compiono insieme - e, per la verità, insieme anche ad altre tre persone, che però non ne hanno lasciato testimonianza scritta - il pellegrinaggio nel 1384. Anche in questo caso,

⁴ Una delle poche eccezioni è il notaio campano Nicola di Martoni, che si imbarca a Gaeta diretto ad Alessandria nel 1394: cfr. *Io notaio Nicola de Martoni. Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi da Carinola a Gerusalemme. 1394-1395*, a cura di M. Piccirillo, Jerusalem 2003. Sull'organizzazione dei viaggi da parte della Serenissima si veda U. Tucci, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel Medioevo*, Venezia 1991.

⁵ Su questi argomenti si veda F. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002, in particolare il capitolo *Gli spazi e i tempi*, pp. 297-349.

però, le indicazioni sono a dir poco scarse. Lionardo Frescobaldi si limita ad elencare anche lui le tappe del viaggio verso Venezia, e sono le stesse viste in precedenza, con l'aggiunta di Scarperia, il che ci consente di confermare che l'itinerario più seguito doveva essere quello che passava attraverso il passo del Giogo; per quanto riguarda il ritorno, invece, l'unica tappa intermedia menzionata è Bologna. Il suo compagno di viaggio Giorgio Gucci ripete altrettanto sinteticamente gli stessi dati, considerando però inutile menzionare Chioggia all'andata e facendoci altresì sapere che nel viaggio di ritorno è stata fatta anche una sosta a Padova, forse per visitare la basilica del Santo (ma il motivo non viene esplicitato). Il terzo "sinottico", Simone Sigoli, non si dà neppure la pena di dire che ha seguito la via di Bologna e non fa alcun cenno al viaggio di ritorno dopo lo sbarco a Venezia.

Se la strada per Scarperia e Firenzuola era già allora la via più comune per valicare l'Appennino da parte di un fiorentino, non altrettanto si può dire per un senese. Nel 1431 il prete Mariano di Nanni, rettore della parrocchia di San Pietro a Ovile, compie tutt'altro itinerario, e assai più lungo e tortuoso, per recarsi all'imbarco a Venezia. Passa infatti per Buonconvento e Sarteano seguendo la Cassia fino a Chiusi. Da lì piega ad est verso Perugia, risalendo poi per Gubbio e Urbino fino a ritrovare la costiera a Rimini, da dove prosegue per Ravenna e Venezia. Anche in questo caso non abbiamo indicazioni particolari sul viaggio, se non una annotazione in cui l'umile prete afferma, con una certa malcelata soddisfazione, di essere stato ospitato a cena insieme coi suoi compagni di viaggio dal *conte d'Orbino*⁶, tramite i buoni uffici di un compatriota: il mercante senese Giovanni Saracini. Ben più lungo e tortuoso l'itinerario di ritorno, anche perché la nave sulla quale Mariano si è imbarcato non lo porta fino a Venezia: una tempesta danneggia gravemente l'imbarcazione e consiglia lo sbarco dei passeggeri nei dintorni di Otranto. Da qui Mariano prosegue via terra verso nord (Lecce, Mesagne, Ostuni, Monopoli, Polignano, Mola, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Barletta, Manfredonia). Giunto sul Gargano, ne approfitta per compiere una visita al santuario di San Michele e poi prosegue lungo la costa adriatica fino all'altezza de L'Aquila: qui piega verso l'interno e le tappe successive (Cascia, Norcia, Preci) fanno supporre che l'attraversamento dell'Appennino sia avvenuto in corrispondenza del passo di Forca Canapine o nelle sue immediate vicinanze. In seguito prosegue attraverso l'Umbria (Foligno, Assisi, Perugia), per poi tagliare verso la Valdichiana ripercorrendo così finalmente a ritroso più o meno la stessa strada fatta all'andata (Chiusi, San Quirico d'Orcia, Siena). Anche le indicazioni del buon Mariano non vanno oltre una rapida elencazione delle varie

⁶ Mariano da Siena, *Viaggio fatto al Santo Sepolcro. 1431*, a cura di P. Pirillo, Pisa 1991, p. 74.

tappe, sebbene unite quantomeno a una puntuale indicazione delle distanze (secondo una usanza abbastanza tipica dei resoconti di pellegrinaggio - che talvolta però la limitano alla parte del viaggio che si svolge in Terrasanta - e ancor più delle varie pratiche di mercatura). Durante il viaggio di ritorno il nostro si lascia però finalmente andare a qualche annotazione personale. In primo luogo racconta una brutta avventura che gli è occorsa dopo aver lasciato Foggia, nei pressi dell'attuale comune di Serracapriola: *A dì 23 fummo a rinfrescharci alla Serra della Chapriuola et qui pigliamo un guida per questo dì perché si truova grandiximi pericholi e a grandi pericholi siamo venuti poy che smontamo in terra pe' malandrini et ladronciegli et passi scurissimi*⁷. L'episodio apre una parentesi sulla insicurezza delle strade, anche se non è riferito a un percorso propriamente "appenninico". L'altra annotazione può invece servire, tra l'altro, anche a spiegare la tortuosità del viaggio di andata: *A dì tre fummo a Chiuci a rinfrescharci e da le Chiane per infino a Siena venimo con grandi pericholi et paura per la guerra che era fra 'l Chomuno di Siena e' fiorentini*. Evidentemente per un senese non doveva essere troppo consigliabile in quei tempi (come del resto in molti altri, fino alla definitiva annessione di Siena ad opera di Cosimo I nel 1555) attraversare non solo Firenze, ma lo stesso territorio fiorentino e forse fu questo genere di prudenza a guidare la pianificazione dell'itinerario di andata.

Circa quarant'anni dopo Mariano, anche il domenicano fiorentino Alessandro Rinuccini intraprende il suo viaggio in Terrasanta. Anzi, lo intraprende due volte perché il primo tentativo non va a buon fine: dopo aver aspettato inutilmente per alcuni giorni di potersi imbarcare a Venezia, decide di tornarsene indietro e di ritentare in seguito. A differenza dei suoi predecessori, e soprattutto dei suoi concittadini di quasi un secolo prima, il Rinuccini non è così avaro di particolari sulle circostanze del viaggio e sui suoi "accidenti". Innanzitutto il suo percorso è assai meno lineare di quello che ci aspetteremmo da un fiorentino: tocca infatti le località di Pontassieve, Dicomano, San Godenzo, Castel dell'Alpe (il che fa pensare che abbia valicato l'Appennino al passo del Muraglione) ma, invece di dirigersi direttamente verso Forlì, una volta giunto a Meldola piega a est verso Cesena, dove viene ospitato dai confratelli del locale convento. Non è chiaro se questa deviazione sia dovuta al desiderio di passare a trovare il fratello Alessio, monaco presso il monastero benedettino cesenate di Santa Maria a Monte, o al desiderio di riaversi e rifocillarsi da un violento temporale che lo coglie nei pressi di una

⁷ *Ibidem*, p. 128.

località chiamata Bagno⁸. In altre parole, non sapendo se il desiderio di passare a trovare il fratello a Cesena fosse fin dall'inizio nei piani del Rinuccini, non possiamo neppure sapere se la scelta di un itinerario così diverso dal consueto - quantomeno per un fiorentino - fosse dovuta a questo motivo o, invece, al fatto che la ormai abituale via attraverso il passo del Giego fosse in quel periodo meno sicura perché teatro di operazioni di guerra o altri motivi analoghi. Quel che è certo è che, quando il Rinuccini intraprende di nuovo - e stavolta con successo - il viaggio verso Venezia, ripercorre la più "classica" via attraverso San Piero a Sieve, Scarperia, Pietramala, Pianoro e Bologna, per proseguire poi per Ferrara e Chioggia: e la stessa via viene percorsa al ritorno dopo lo sbarco a Venezia.

In confronto ai suoi predecessori, il Rinuccini si può quasi definire "prodigo" di particolari sui suoi viaggi per e da Venezia: ma anche nel suo caso il passaggio dell'Appennino non sembra certo aver rappresentato un'esperienza particolarmente degna di nota. I particolari più interessanti, e spesso addirittura divertenti, riguardano piuttosto i disagi che gli ha procurato la pianura padana: sia dal punto di vista dell'ambiente naturale (è nota la descrizione dell'attraversamento del delta del Po, funestata da un caldo soffocante e dalla presenza di numerosi animali e soprattutto insetti molesti, che elenca, da buon domenicano, con precisione e categorizzazione quasi tomistica) sia da quello dell'ambiente umano⁹. In ultima analisi, l'unica cosa veramente notevole del tratto appenninico del suo percorso è il maltempo che lo coglie nel viaggio di ritorno prima e durante l'attraversamento del passo del Giego e che gli stimola una descrizione così colorita da meritare una citazione puntuale:

[dopo Bologna] cominciò a piovere una aquicella minuta, la quale in tutto il giorno non mi abbandonò. Finalmente la sera, tutto straccho et molle et infanghato, mi trovai avere chavalchato a grande stento miglia xij et alloggiati a j° luogho fra Pianoro et Lugliano che.ssi chiama La Guardia, lasciandomi adrieto passi che non so se mai mi chavalchassi i piggiori.

⁸ Alessandro di Filippo Rinuccini, *Sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro. 1474*, a cura di A. Calamai, Pisa 1991, pp. 40-41. Per quanto riguarda la località citata, ritengo dubbio che possa trattarsi dell'attuale Bagno di Romagna in quanto ciò presupporrebbe una eccessiva tortuosità del percorso. La zona, del resto, era ed è tutt'ora ricca di sorgenti termali - si pensi anche solo a Castrocaro - e un tale toponimo avrebbe potuto essere riferito anche ad altre località.

⁹ Nel primo viaggio si veda la lamentela contro il "trattamento differenziato" imposto ai forestieri: "E così, chon grande molestia e fatica, pervenimo fino al Po, dove per passaggio, dove quelli del paese paghano quatrini septe, a me ne fu fatti paghare quatordici" (cfr. *ibidem*, p. 42). Nel secondo viaggio è invece godibilissimo l'episodio dell'incontro a Francolino in attesa di imbarcarsi per Venezia, con una schiera di soldati anch'essa in procinto di recarsi a Venezia per andare a combattere i turchi nei Balcani al comando di un tal capitano Francesco Cento Ossa, vero e proprio prototipo del soldataccio di ventura, uomo rude d'aspetto e di modi e gran bestemmiatore. L'incontro è così sgradevole da convincerlo a non imbarcarsi sullo stesso naviglio e ad aspettare il successivo (cfr. *ibidem*, pp. 44-45).

Domenicha a dì xviii^o di febrayo, fatto il giorno, montai a chavallo et chavalchai miglia iiii^o, cioè fino a Logliano et quivi, celebrata la messa et rimontando a chavallo, n'andai a desinare a Ischarichalasio all'osteria dell'Agniolo et poi, tirando oltre, arrivai la sera a Firenzuola, avendo avuto quasi tutto il giorno l'aqua adosso et alloggiati all'osteria della Chorona. Lunedì a dì xx di febrayo, la mattina a hore xij o circha, montando a chavallo, chavalchai a stomacho digiuno tutto quel giorno et quasi continuamente con l'aqua adosso, in modo che io et il chavallo et nostra tascha con libri et lettere et tutto ciò che v'era drento, tutti ci bagnamo infino sulle granella¹⁰.

Non è un caso che gli accidenti atmosferici si registrino, in genere, durante il viaggio di ritorno: i pellegrini avevano infatti cura di programmare la partenza verso la Terra Santa nel periodo compreso fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, proprio per avere condizioni climatiche più favorevoli a un viaggio così lungo e pericoloso, specialmente per il suo tratto marittimo. Ben più imprevedibile era invece il periodo del viaggio di ritorno, anche perché gli eventuali "accidenti" che potevano verificarsi durante la permanenza in Oriente ne costituivano una variabile impazzita: si veda il caso dei tre fiorentini del 1384, costretti a fermarsi a lungo a Beirut a causa della malattia che li coglie uno dei loro compagni - Andrea Rinuccini - fino a portarlo alla morte. In ogni caso, mentre nel viaggio di andata Alessandro Rinuccini si trova a dover combattere contro l'afa della pianura padana e del delta del Po, al ritorno deve invece fare i conti con un piovoso inverno.

Se il frate domenicano mostra una relativa abbondanza - almeno a paragone coi suoi predecessori - di aneddota e di annotazioni personali anche in merito al viaggio per e da Venezia, il suo successore prete Michele da Figline ripiomba, almeno per quanto riguarda l'andata, nella reticenza più assoluta. Oltre alla consueta elencazione delle tappe intermedie (peraltro limitata alle località più grandi e famose: Firenze, Bologna e Ferrara), che costituisce comunque una "regola" di questo "genere" letterario, non vi è alcun commento o ricordo personale, tanto che il percorso da Figline a Venezia è letteralmente liquidato in tre righe¹¹. Notevolmente più lungo e "accidentato" il viaggio di ritorno, anche perché Michele e i suoi compagni non sbarcano a Venezia, ma ad Ancona. Non è chiaro se la nave avesse già in partenza questa destinazione o se, invece, fosse comunque diretta a Venezia. Fatto sta che Michele e molti dei suoi compagni decidono di scendere ad Ancona in seguito a una tempesta che li sorprende in Adriatico e li convince della

¹⁰ *Ibidem*, p. 97. Si lascia all'immaginazione del lettore capire cosa si intenda con "granella": il termine suona particolarmente inatteso nella bocca di un colto domenicano.

¹¹ Cfr. M. Montesano, *Da Figline a Gerusalemme. Viaggio del prete Michele in Egitto e in Terrasanta (1489-1490)*, Roma 2010, p. 47.

necessità di fare un breve pellegrinaggio alla Madonna di Loreto - già allora riconosciuta protettrice dei naviganti - per rendere grazie dello scampato pericolo. Curiosamente il pellegrinaggio a Loreto viene poi obliterato nel resto del racconto. Sono invece elencate con una certa precisione le altre tappe del viaggio: Ancona, Fano, Senigallia, per poi piegare verso l'interno attraverso Fossombrone, Mercatello, Sansepolcro, Anghiari, Montevarchi, San Giovanni e giungere finalmente a Figline. Considerando il percorso da Mercatello sul Metauro a Sansepolcro, è quindi presumibile che l'Appennino sia stato valicato nei pressi dell'Alpe della Luna. Anche in questo caso, però, il viaggio si svolge in pieno inverno e c'è spazio per lamentele dovute al maltempo e agli spiacevoli incontri. Se per i secondi non vi è una connessione più o meno stretta con il transito nelle parti più disagiate dei valichi appenninici, tanto che l'episodio più spiacevole avviene poco fuori delle porte di Urbino¹², il primo sembra invece aumentare via via che ci si avvicina al valico:

Et caminamo lungho un fiume et giugnemo a uno borgho di case chiamato la Mole, et passando questo luogho et lasciamo el fiume, pigliamo el cammino verso la montagna et cominciamo a salire et trovare di molta neve, et quella salendo al meglio potavamo et giugnemo al giogho et passamo con neve assaj, che più volte ci cadde el cavallo per la neve ... Et come avemo alquanto delle montagna smontati, troviamo uno romitorio. Abbiavano uno pezo sopportato la sete: a quelli frati picchiamo, chiedemo loro da bere et dettoncene volentieri et sia ringraziato Iddio¹³.

Questo breve brano ci consente, fra l'altro, di trovare una ulteriore prova della ben nota funzione di ospitalità e di supporto al viandante che anche alle soglie del Cinquecento continuavano a svolgere sulle strade - e in particolare proprio in corrispondenza dei tratti di valico - certe strutture ecclesiastiche, monastiche soprattutto, fossero esse spedali, monasteri, romitori o altro.

Con Michele da Figline terminano i testi editi di pellegrini toscani o comunque centro-italiani: quelli cioè che dovevano passare gli Appennini per andare a imbarcarsi a Venezia e poi per tornare a casa, avessero o meno fatto tappa nella Serenissima anche al ritorno. Anche se le fonti sono state, come si è visto, scarse e reticenti, tuttavia qualche considerazione generale si impone. Potremmo pensare che questi testi contengano solo pochissime testimonianze interessanti per questo tipo di indagine perché l'attenzione dei loro estensori è rivolta fino dalla partenza da casa al loro obiettivo finale,

¹² *Ibidem*, p. 161.

¹³ *Ibidem*, pp. 161-162. Per quanto riguarda il luogo citato all'inizio del brano, dal quale sembra avere inizio l'ascensione verso il valico, ci pare inaccettabile la proposta di identificazione con Imola fatta dal curatore del testo di Michele, sia perché a quei tempi Imola era qualcosa di più che un semplice "borgho di case" sia, soprattutto, per la totale incongruenza delle coordinate geografiche.

cioè il pellegrinaggio ai Luoghi Santi: ma questa ipotesi, pur fondata, spiega solo in parte la loro reticenza alla narrazione del proprio viaggio verso e dalla Terrasanta. Anche perché è una reticenza parziale e selettiva: se le tappe terrestri sono riassunte spesso in poche righe, non altrettanto si può dire della permanenza a Venezia - ma questo è dovuto al fatto che le numerose reliquie custodite dalla Serenissima costituivano già di per sé una prima e significativa tappa di pellegrinaggio - e soprattutto del viaggio marittimo. Così sintetici nel descrivere l'andata via terra - spesso limitata all'enunciazione di tempi di percorrenza e distanze da un luogo all'altro, in ossequio al fatto che ogni autore si prefiggeva non solo di narrare la propria esperienza, ma anche di far da guida a eventuali successori - essi sono quasi sempre ben più prodighi di aneddoti e particolari nel descrivere il viaggio per mare. Si comincia con le querimonie sulla insopportabilità della vita a bordo, fatta di cibo scarso e spesso avariato nonché di eccessiva densità di esseri umani in spazi angusti e dall'igiene discutibile, per continuare con le angherie a cui i pellegrini vengono frequentemente sottoposti da parte di ciurme assai poco rispettose dei passeggeri e, talvolta, dagli stessi comandanti delle navi, ma anche con descrizioni spesso piuttosto dettagliate delle coste dalmate e albanesi e delle varie città avvistate dalla nave durante il tragitto; per terminare, infine, con narrazioni lunghe e piene di pathos di quelle tempeste così frequenti in quell'Adriatico apparentemente chiuso e tranquillo (tanto da essere comunemente chiamato "golfo di Venezia") anche nel periodo estivo, di solito privilegiato per le partenze.

E allora, alla fin fine, a cosa si deve questo quasi totale velo di silenzio sulla parte "terrestre" del viaggio, che non si squarcia neppure nelle occasioni che ci aspetteremmo costituirne gli aspetti più "critici", come il superamento di più o meno impervi valichi? Fermo restando che le dimostrazioni e *silenzio* sono quasi sempre le più "pericolose", a nostro parere la spiegazione sta nel fatto che quei momenti non erano affatto così critici. In altre parole, il viaggio via terra, anche per lunghe percorrenze e attraverso vie di comunicazione disagiati, costituisce per l'uomo del tardo medioevo un'esperienza assolutamente normale e non particolarmente degna di essere raccontata: almeno, non in quanto tale e a prescindere dai singoli eventi notevoli in essa accaduti. Le stesse strutture di supporto del viaggio (stazioni di posta, locande, osterie: oltre, come si è visto, alle tradizionali e ben più antiche strutture dell'ospitalità monastica) formavano ormai una rete consolidata e ben funzionante, anche se di queste strutture, della loro pulizia e organizzazione e della capacità e tendenza all'imbroglio dei loro gestori si avrà spesso di che lamentarsi, anticipando anche sotto questo aspetto quello che diventerà un vero e proprio *topos* nei viaggiatori del *Grand Tour*.

A possibile controprova di ciò, abbiamo preso in esame anche due testi di viaggiatori stranieri, uno del tardo Quattrocento e l'altro della prima metà del secolo successivo, provenienti da Germania e Svizzera e diretti entrambi all'imbarco a Venezia per verificare se per caso i più impervi e pericolosi passi alpini non avessero stimolato in chi li attraversava sensazioni più forti e degne di essere annotate su carta. Il canonico tedesco Bernhard von Breydenbach parte da Oppenheim, nei pressi di Magonza, nel 1483 preoccupandosi solo di dire che la distanza tra questa città e Venezia è pari a 100 miglia tedesche¹⁴ e che ha impiegato quindici giorni per percorrerle¹⁵: nessun accenno, neppure minimo, all'attraversamento delle Alpi. La parte marittima del viaggio di ritorno è invece ricca di particolari e occupa uno spazio notevole nel testo¹⁶, salvo ricadere in un pressoché totale mutismo quando si tratta di descrivere il viaggio via terra da Venezia in poi.

Quasi sessant'anni dopo, nel 1542, anche il gentiluomo svizzero Jost von Meggen intraprende un pellegrinaggio in Terrasanta e parte dalla natia Lucerna per andare a imbarcarsi a Venezia e l'itinerario è descritto anche da lui molto brevemente, con l'enunciazione delle tappe e poco più: solo Verona e Padova gli strappano poche righe di descrizione, peraltro piuttosto ammirata. Il passaggio delle Alpi avviene al valico del San Gottardo e, nonostante avvenga intorno alla metà del mese di maggio, provoca qualche problema al nostro, che così lo descrive:

Da lì [Urania, oggi Artdorf], non senza grave pericolo, bisognava superare la sommità delle Alpi (il passo del monte chiamato San Gottardo), con la sua sterminata distesa di neve ghiacciata lungo i bordi e altrove si scioglieva in rigagnoli: ovunque si aprivano buche estremamente insidiose per uomini e cavalli. Non solo: di schianto, con gran fragore e impeto precipitavano masse di neve: una volta mancò poco che ne restassimo bloccati¹⁷.

Evidentemente von Meggen è buon conoscitore delle montagne alpine e sa bene che i pericoli maggiori vengono proprio nel momento del parziale disgelo. Ma, al di là di questa peraltro scarna annotazione, neanche lui si lascia prendere da particolare slancio descrittivo per una realtà che evidentemente conosce benissimo. Ben più accurata è, anche nel suo caso, la descrizione

¹⁴ Bernhard von Breydenbach, *Peregrinationes. Un viaggiatore del Quattrocento a Gerusalemme e in Egitto*, traduzione italiana e note di G. Bartolini e G. Caporali, con saggio introduttivo di G. Bartolini, Roma 1999, p. 16.

¹⁵ *Ibidem*, p. 15.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 245-257.

¹⁷ Jost von Meggen, *Pellegrinaggio a Gerusalemme. Avventure di viaggio per mare e a cavallo di un gentiluomo svizzero del Cinquecento*, Milano 1999.

che gli strappano i due viaggi per mare e anche la prima parte del viaggio di ritorno via terra. Questo è infatti particolarmente lungo perché anche von Meggen sbarca sulle coste meridionali, nei pressi di Crotone e ci regala subito una conferma alle nostre supposizioni: *Avendo ormai raggiunto il continente (benché per arrivare in patria ci fosse ancora da fare tanta strada), preferii, dietro consiglio tuttavia di molti, continuare il cammino via terra: dei pericoli di mare ne avevo già abbastanza*¹⁸. Il viaggio prosegue quindi via terra attraverso una diligente elencazione delle singole tappe, corredata di distanze tra l'una e l'altra, ma alle più importanti tra le città attraversate (Napoli, Gaeta e naturalmente Roma, dove decide di fermarsi per qualche giorno) dedica una sommaria descrizione. Questo modo di narrare il proprio viaggio continua fino a Bologna e il viaggiatore svizzero trova il modo di dedicare qualche riga perfino a Scarperia, appena stravolta da un terremoto¹⁹. Neppure per lui, però, l'attraversamento dell'Appennino, compiuto verso la fine di maggio del 1543, comporta episodi degni di nota. Lasciata Bologna, il ritmo di narrazione del viaggio muta completamente e si riduce a un puntuale elenco di località e distanze, senza nessuna delle pur sintetiche annotazioni che lo avevano contraddistinto fino ad allora. È proprio questo repentino mutamento di registro a costituire, a nostro parere, una ulteriore - ancorché indiretta - conferma all'ipotesi azzardata in precedenza: per il pellegrino medievale (anche se con von Meggen siamo ormai ben più che alle soglie dell'età moderna) il viaggio per e dai Luoghi Santi, pur essendo fondamentalmente una sorta di inevitabile e quasi fastidioso intermezzo che lo separa dalla vera mèta (il che vale, ovviamente, soprattutto per quello di andata) ha comunque un posto nella narrazione (anche perché la funzione di "guida" che questi testi devono avere resta sempre presente nella mente dei loro estensori), ma questo posto è comunque inversamente proporzionale alle conoscenze preesistenti. In altre parole, c'è soprattutto spazio per la descrizione di luoghi e situazioni che si conoscono meno e, evidentemente, l'attraversamento dei valichi appenninici (ma anche alpini) rientrava invece nell'ambito delle esperienze di viaggio ben note: solo la coincidenza con situazioni di particolare disagio, in genere dovuto al maltempo, ne rendeva meritevole la menzione, quasi a voler evidenziare ulteriormente i sacrifici affrontati nel compiere il pellegrinaggio e quindi, in un certo senso, la funzione "penitenziale" del medesimo.

E che i passi alpini non fossero affatto considerati più difficili e pericolosi di quelli appenninici ce lo conferma anche Francesco Guicciardini nel suo *Diario del viaggio in Spagna* compiuto nel 1511. Dopo aver evidenziato alcuni

¹⁸ *Ibidem*, p. 167.

¹⁹ *Ibidem*, p. 174.

aspetti potenzialmente pericolosi della via di valico del Monginevro, *che per via stretta ha salita repente, ed in luogo che se si inciampassi si cadrebbe in uno precipizio grandissimo*, conclude in maniera rassicurante che *non è mala montagna né difficile, e chi la cavalcassi in stagione non avessi a combattere con neve e con diaccio, sarebbe cosa agevole*²⁰.

D'altra parte, in certe località il maltempo doveva essere tutt'altro che una rara eccezione, specialmente in certi periodi dell'anno. E se i "viaggiatori di religione" potevano se non altro scegliere il periodo della partenza per cercare di ridurre al minimo gli inconvenienti climatici (quello del ritorno era, come si è visto, molto meno preventivabile e doveva sottostare a tutta una serie di accidenti), altri erano costretti dal proprio "mestiere" e dal proprio ruolo a doversi mettere in cammino in ogni tempo e soprattutto "con" ogni tempo. Nel 1431 il monaco camaldolese Ambrogio Traversari, colto e raffinato umanista e uomo di lettere, fu eletto abate generale dell'Ordine e gli fu affidata la guida della congregazione per il diritto canonico. Questo doppio ruolo lo "costrinse" a stare, fin quasi alla morte avvenuta nel 1439, in pressoché perenne movimento, dividendosi tra le continue visite a monasteri, a proposito dei quali giungevano poco edificanti notizie in merito alla vita dei monaci e delle monache, e missioni diplomatiche di più alto profilo, a partire dalla partecipazione al Concilio di Basilea, poi spostato a Ferrara e infine a Firenze. I movimenti compiuti dall'ottobre 1431 fino al giugno 1434 sono registrati con precisione e dovizia di particolari nel suo *Hodoeporicon*²¹, vero e proprio diario ricco non solo di eventi, ma anche di pensieri e annotazioni personali. La figura di Traversari e il suo stesso diario di viaggio richiederebbero una trattazione a parte che ovviamente esula dallo scopo di queste brevi note. Qui ci limiteremo a dire che il monaco camaldolese si trova varie volte a dover attraversare i passi appenninici: né avrebbe potuto essere altrimenti, vista la prossimità della casa madre dell'Ordine al valico dei Mandrioli. Per la verità, l'attività di Traversari si svolse soprattutto, per quanto riguarda la sua attività di abate generale e "visitatore", tra il convento fiorentino di Santa Maria degli Angeli - vero e proprio centro "culturale" della congregazione - e i conventi camaldolesi del territorio fiorentino e casentino, e, per quanto attenne invece al suo ruolo di diplomatico e rappresentante papale, tra Venezia e Ferrara: partendo però spesso da Firenze, il che fece sì che l'abate camaldolese avesse molta più familiarità con il consueto itinerario Firenze - Bologna attraverso il passo del Giogo che non con quel passo dei Mandrioli così vicino alla casa madre di Camaldoli. Ma nelle vicinanze di quest'ultimo

²⁰ F. Guicciardini, *Diario del viaggio in Spagna*, Pordenone 1993, p. 10.

²¹ A. Traversari, *Hodoeporicon*, a cura di V. Tamburini, Firenze 1985.

si trovò ovviamente a passare spesso nei suoi frequenti ritorni all'eremo che sembrano aver avuto, per sua stessa più o meno esplicita ammissione, anche lo scopo di "ricaricare le pile". E quasi sempre questi ritorni prevedevano un pernottamento nella casa che i monaci possedevano a Soci, prima di affrontare di buon mattino l'ultimo tratto di strada che conduceva all'eremo.

È proprio negli immediati dintorni di Soci che il Traversari si trova a vivere, nel dicembre del 1431, due esperienze abbastanza drammatiche, delle quali non manca di fornire una descrizione vivida e assai "partecipata". Il primo episodio avviene il 6 dicembre, dopo che ha lasciato Poppi per raggiungere Fontebuona (Camaldoli):

Feci una sosta a Soci per un brevissimo riposo; ma ne ero appena uscito che una violentissima bufera di neve e di vento mi investì da ogni direzione. Caddi preda del terrore. La neve, sospinta dal vento, s'appiccicava al viso, agli occhi, perfino sotto gli indumenti; l'urlo della tempesta squassava la foresta con forza terrificante; sul lato destro della strada mi assordava la cascata del torrente che scorre tra sponde rocciose. Finalmente, dopo una marcia estenuante, fui in vista di Fontebuona, che mi riservò un'accoglienza calorosissima²².

Ancora più "drammatico" il secondo episodio, che accade appena un paio di settimane dopo, il 21 dicembre, allorché parte da Arezzo sempre in direzione dell'eremo:

Nonostante il parere contrario di tutti mi rimisi in viaggio per ritornare all'eremo. Nuvole minacciose e un'improvvisa tempesta di vento facevano presagire la tempesta vicina. Ma io preferii sobbarcarmi ai disagi della burrasca e della neve, piuttosto che rimanere ad Arezzo: era mio desiderio festeggiare all'eremo la imminente solennità di Natale. La neve, incominciata a cadere appena uscito di porta, mi accompagnò per tutto il viaggio, senza un attimo di respiro. Me la sentivo di continuo sugli occhi e in faccia: non cessò di cadere se non quando fui in vista di Soci, a tramonto ormai vicino. Ma prima di Soci, a circa due miglia dal paese, dovetti battere dei sentieri perché la strada maestra era ostruita dalla neve; e se un brav'uomo non mi avesse fatto da guida per riportarmi su di essa, avrei corso un pericolo grave per l'enorme dispendio di forze e la disperazione. Passai la notte a Soci, nella casa di nostra proprietà e il giorno dopo m'incamminai alla volta di Fontebuona. Eppure, in quel breve tratto di strada, fu tale la violenza del vento e della bufera, che mi flagellavano da ogni parte, che durai fatica a tenermi in sella. Inoltre un grande spavento m'incuteva sia il rombo del torrente con i macigni che rotolava a valle, sia il frastuono della foresta, in cui le cime e i rami degli

²² *Ibidem*, p. 41.

alberi urtavano gli uni contro gli altri. Finalmente, con la protezione di Dio, arrivai al monastero di Fontebuona²³.

Specialmente in questo secondo episodio, la paura provata dall'abate è evidente e lui stesso la comunica con molta chiarezza. Ma non c'è solo questo. Pur con la cautela dovuta al fatto che stiamo utilizzando una traduzione italiana e non l'originale testo latino del Traversari, tuttavia l'uso di certi termini ed espressioni salta agli occhi: *il rombo del torrente*, *il frastuono della foresta* e, nel primo episodio, *l'urlo della tempesta*. Accanto alla paura sembra quasi di sentire l'"attrazione" per queste prepotenti manifestazioni della forza della natura, che nel loro provocare terrore al viandante (non a caso si parla anche di *forza terrificante*), gli strappano tuttavia anche un sentimento quasi di "ammirazione". Certo ci vorranno ancora oltre quattro secoli perché l'estetica del Romanticismo elabori quel concetto di "sublime" al quale molti viaggiatori ottocenteschi faranno spesso più o meno consapevolmente ricorso: qui ne scorgiamo però, forse, qualche del tutto involontario prodromo²⁴.

Ma qui ci fermiamo. Un secolo e mezzo dopo Traversari quello che è considerato una sorta di precursore del "viaggiatore moderno" e certo l'antesignano del *Voyage en Italie*, Michel de Montaigne, attraverserà nel novembre 1580 l'Appennino tra Firenze e Bologna per la consueta via del passo del Gioigo notando che *procedemmo su una strada che in verità fu la prima, nel nostro viaggio, da potersi dichiarar difficile e sgradevole, e frammezzo a montagne più impervie che in nessun'altra parte da noi visitata*²⁵. E, in effetti, il passaggio delle Alpi al passo del Brennero gli aveva suscitato annotazioni ben più entusiastiche e quasi una sorta di difesa d'ufficio: *Tutti questi passi sono assolutamente sicuri, e li percorrono mercanti, vetturali e carrettai in gran numero. Invece del freddo con cui screditano questo passo, v'incontrammo un caldo quasi insopportabile*²⁶. In ogni caso, Montaigne dedicherà le sue attenzioni descrittive soprattutto al cattivo stato delle osterie e locande e ai mezzi truffaldini e ingannatori con cui gli osti cercano in ogni modo di procurarsi clienti, blandendoli con lusinghe e promesse che non trovano la minima rispondenza nei servizi forniti. Per certi aspetti il "viaggiatore" sta già lentamente cominciando a diventare "turista".

²³ *Ibidem*, pp. 48-49.

²⁴ Per un approfondimento su queste tematiche si veda R. Bodei, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Milano 2008.

²⁵ M. de Montaigne, *Viaggio in Italia*, introduzione di G. Greco, traduzione e note di E. Camesasca, Milano 2003, p. 215.

²⁶ *Ibidem*, p. 181.